

La misura d'emergenza già in vigore da ieri sera dopo due giorni di violenti scontri in tutto il paese

Avviato lo scioglimento del Fronte islamico L'opposizione si prepara alla marcia di venerdì

Stato d'assedio ad Algeri Chiusa la sede del Fis

Stato d'emergenza in Algeria. La misura, annunciata dall'Alto consiglio di Stato, in vigore di ieri e per dodici mesi. Contemporaneamente le autorità di governo hanno annunciato l'avvio della «procedura di sospensione e di scioglimento del Fis, che, intanto, ha annunciato una «marcia nazionale pacifica» per venerdì prossimo. Ieri, incidenti si sono verificati, nella regione di Blida. Numerosi feriti, decine di arresti.

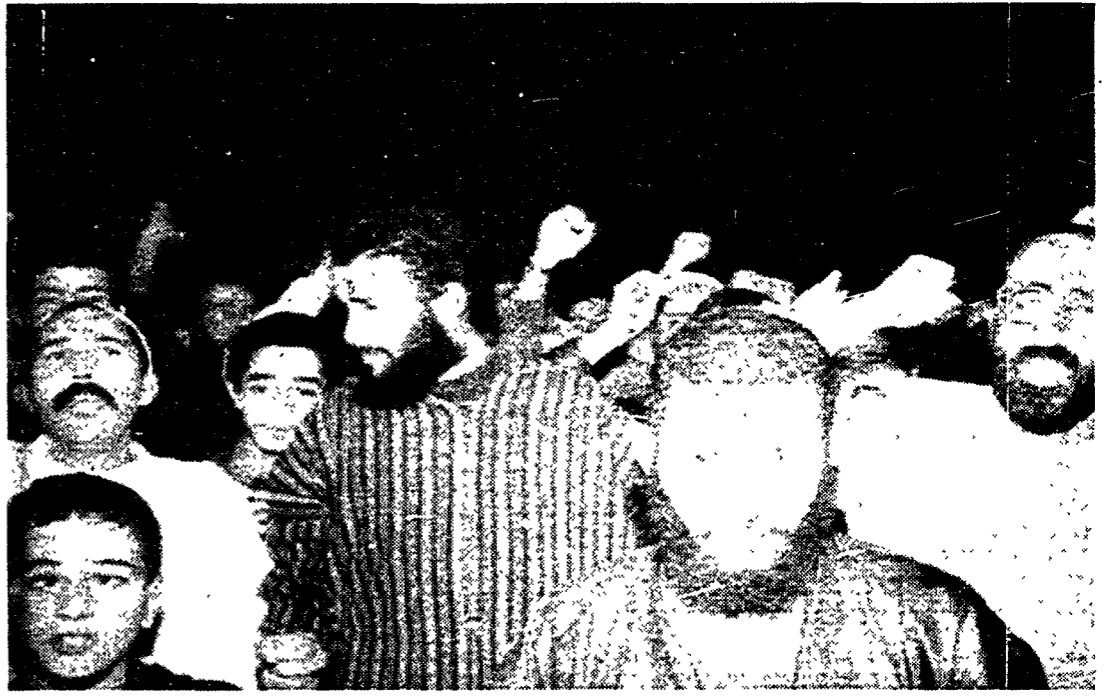
NOSTRO SERVIZIO

ALGERI. L'Algeria con il fiato sospeso. Che farà il Fis «imbavagliato»? Che succederà ora che l'Alto consiglio di Stato ha decretato lo stato d'emergenza per dodici mesi e che si prepara, lo scioglimento del Fis?

del Fis, dei quali non è stata resa nota l'identità. Dopo aver «ripulito» la sede la polizia l'ha chiusa, pare senza apporre i sigilli.



Membr del Fis davanti alla sede del movimento. In alto, la manifestazione di ieri ad Algeri dei sostenitori del Fronte islamico



nella sede del Fis lasciava intendere chiaramente quali fossero le intenzioni dei capi algerini nei confronti del Fronte islamico. E per tutta la giornata di ieri del resto la polizia ha compiuto vere e proprie reate nella capitale e nelle città più «calde» della provincia algerina. Decine di militanti sono stati arrestati e molti sono stati feriti a Larbaa, a 50 chilometri a sud di Algeri, negli scontri tra manifestanti islamici e forze dell'ordine. Lo ha riferito l'agenzia Aps, secondo la quale gli incidenti sarebbero avvenuti dopo il tentativo degli islamici di marciare sul tribunale cittadino.

Reportage dalla capitale un mese dopo il «colpo di Stato indiretto»

«Dovete chiedere rispetto dei diritti e della democrazia»

PAOLO HUTTER

ALGERIA. La città è apparentemente calma, al punto che si possono scambiare per innocui mortaretti i rumori dei colpi provenienti dal venerdì pomeriggio dal quartiere di Bab El Qued. I gendarmi hanno sparato in aria per disperdere la folla dice la radio. In realtà - come ha raccontato il giornalista italo-egiziano Ibrahim Rifat che ha rischiato di essere colpito - i gendarmi hanno sparato ripetutamente ad altezza d'uomo, per disperdere una folla di integralisti e giovani del quartiere che probabilmente stavano per inscenare una manifestazione contro la sostituzione del loro imam. Con lentezza e difficoltà si ricostruisce il bilancio delle vittime. La gente sul posto ha paura di parlare chiaro ai giornalisti - è pieno di poliziotti in borghese - più tardi arrivano le segnalazioni del Fronte islamico di salvezza ai corrispondenti stranieri, che parlano del numero dei morti.

Il paese maghrebino è uno dei principali terminali del traffico di componenti atomici provenienti dalle repubbliche. Il materiale arriva nella centrale di Ain Qjssera, dove lavorano 23 tecnici iracheni. Una strategia per destabilizzare l'Europa

In Algeria il «nucleare clandestino» dell'ex Urss

È l'Algeria uno dei principali terminali del traffico di materiale nucleare proveniente dall'ex Urss. Nuovi documenti hanno consentito di scoprire che il paese arabo è uno dei maggiori acquirenti del «mercato nero» nucleare. Il materiale viene portato nella centrale di Ain Qjssera, dove lavorano ventitré tecnici iracheni specializzati. Dietro il traffico c'è una strategia internazionale per destabilizzare l'Europa.

DAL NOSTRO INVIATO GIANNI CIPRIANI

LUGANO. I primi tecnici iracheni, superspecializzati, sono arrivati più di un anno fa, quando Saddam Hussein non era stato ancora sconfitto dalla «Tempesta del deserto». Poi, nonostante la guerra e i problemi della ricostruzione, la pattuglia irachena è cresciuta di numero, fino ad arrivare a ventitré esperti, che lavorano alacremente nella centrale nucleare di Ain Qjssera, chiamata «El Salam», a 240 chilometri a sud di Algeri dove, secondo l'intelligence inglese, è in atto un tentativo per costruire entro il 1995 una bomba atomica. E il sospetto, a quanto sembra, è assai fondato, visto che la maxi-inchiesta internazionale sul traffico di plutonio e uranio proveniente dall'ex Urss si è imbattuta sulla «pista»

algerina. Infatti nuovi documenti e nuove testimonianze, rilasciate a diversi organi investigativi, hanno consentito di far scoprire che l'Algeria è uno dei principali terminali del traffico clandestino di materiale nucleare che ha tra i suoi punti di triangolazione il confine italo-svizzero, dove agisce uno stuolo di faccendieri e intermediari.



vacchia. Lì c'è la prima intermediazione nel corso della quale entrano in scena faccendieri austriaci e svizzeri. Al terzo livello ci sono gli italiani che curano i rapporti con gli arabi. Come si concretizzano questi rapporti non è stato ancora scoperto. Si sa solo che i contatti con gli algerini avvengono in Francia. Altri segnali hanno poi fatto capire che il traffico di uranio, plutonio e mercurio rosso, avviene attraverso paesi come la Svezia e la Danimarca, dove le autorità sono in allarme.

è un mistero, esiste una precisa politica internazionale «parallela» che punta alla destabilizzazione europea. Adesso, dunque, l'attenzione è rivolta alla centrale nucleare di Ain Qjssera, costruita in una zona militare tra le montagne dell'Atlante, in una zona inaccessibile. Tempo fa un cittadino britannico, Robert Powell, è stato arrestato perché si era avvicinato troppo. Lo stesso addetto militare dell'ambasciata di Gran Bretagna, William Cross, è stato espulso lo scorso aprile per attività incompatibili con il suo status. Probabilmente il suo avevano un interesse «militare» per la centrale, che è stata a lungo osservata anche dai satelliti. Le foto scattate hanno evidenziato sei grosse ciminiere e nessuna struttura elettrica. Un fatto che sembrerebbe smentire l'uso civile della struttura. Inoltre gli esperti hanno stimato la potenza della centrale in 40-60 megawatt, mentre quella dichiarata dagli algerini è di 15.

La Grecia si sente minacciata dall'espansionismo cattolico e dalla repubblica macedone «Papa disonesto, De Michelis-Mussolini» Atene accusa l'Occidente traditore

Il sinodo della Chiesa ortodossa di Grecia ha chiesto al governo di interrompere le relazioni diplomatiche con il Vaticano. Giovanni Paolo II: «Né sincero né onesto». Il paese si sente accerchiato dai paesi slavi e tradito dagli alleati europei. La questione del riconoscimento della Repubblica di Macedonia. Gianni De Michelis bersaglio della stampa, definito da qualcuno «novello Mussolini».

SERGIO COGGIOLA

ATENE. Bisanzio contro Roma: è una storia antica che ha indossato abiti moderni. Gli ortodossi greci accusano il Vaticano di «neo-cesaropapismo» e di «unia», cioè «la propaganda, in atto fin dal Medioevo, usata dai Papi per sottrarre alla Roma le popolazioni ortodosse e slave», come si legge nel vocabolario. Così, pochi giorni fa, il sinodo della Chiesa ortodossa di Grecia ha deciso di chiedere ufficialmente al governo di interrompere l'azione

diplomatica con lo Stato della Città del Vaticano. È giunto il momento di condannare la tattica disonesta di Roma che cerca di rafforzare e consolidare la posizione del Papa negli affari internazionali», è scritto nel libro approvato dai metropolitani greci. Lo stesso Giovanni Paolo II è accusato di avere agito in maniera «disonesta», «il ruolo del Papa - si legge ancora - non si è dimostrato né sincero né onesto nei rapporti

con la congregazione ortodossa dell'Est, ma piuttosto subdolo e interessato». Il borbottio prima o poi doveva scoppiare. Da tempo infatti la Chiesa greca era preoccupata per l'appoggio vaticano agli Uniani che pur seguendo il rito ortodosso riconoscono la supremazia del Papa di Roma. Ancora recentemente, l'arcivescovo di Grecia, Serafim, in un'intervista aveva usato toni insolentissimi nei confronti del «Papa polacco».

Grecia si sente ormai accerchiata sui suoi confini settentrionali e orientali e tradita da alcuni alleati occidentali. Dimenticata per il momento la grave crisi economica, superato di un solo balzo lo shock del processo all'ex primo ministro Andreas Papandreu, ora tutta l'attenzione dell'opinione pubblica è rivolta al pericolo che incombe sulle frontiere. Se fino a due anni fa il paese, in quanto membro della comunità, si sentiva protetto verso l'Europa, oggi si ritrova impantanato nelle sabbie mobili dei Balcani. Il suo vecchio alleato, la Bulgaria, si è gettato tra le braccia della Turchia, dopo che il presidente Zhelev è stato eletto con i voti determinanti della minoranza turca. L'ex Repubblica popolare della Macedonia chiede il riconoscimento internazionale quale Repubblica di Macedonia, ma Atene non ammette che Skopje faccia uso del termine «Ma-

cedonia». «Penso che il paese stia vivendo un momento molto critico», sostiene il sociologo Dimitris Haralambis. «Sembra di essere riportati all'inizio del secolo, quando la Grecia era sempre in guerra con gli slavi. Le Inzioni con i bulgari e i macedoni slavi, sempre latenti, per il controllo dell'Egea del Nord si sono smorzate durante il periodo delle dittature comuniste. Oggi, ci sentiamo accerchiati dagli slavi», conclude il sociologo.



Giovanni Paolo II

este una minoranza macedone». Al ministero degli Esteri si respira in questi giorni un'aria pesante, nella lista dei nemici «storici», sostiene un altro giovane diplomatico, si è aggiunto anche il nostro paese. «Le mosse di De Michelis nei Balcani, e soprattutto verso la repubblica di Skopje (così la diplomazia greca identifica la Macedonia, ndr), sono alquanto azzardate e - vanno contro i nostri interessi».

Contro la «spregiudicatezza» diplomatica del nostro ministro degli Esteri si sono scagliati tutti i giornali. Hanno usato toni molto pesanti, e uno di essi si è chiesto se per caso De Michelis non volesse diventare «novello Mussolini». E quanto sia a cuore ai greci la questione macedone lo dimostra la pubblicazione di un inserto sulla storia della Macedonia pubblicata da «Kathimerini», il più autorevole foglio della capitale.